

La storia in ostaggio



SS-Polizeiregiment Bozen,
a Via Rasella, Roma 1944.

Oggi più che mai,
studiare la storia e fare ricerca storica
potrebbe essere **atto di resistenza**,
non solo e non tanto
ai politici da strapazzo oggi in voga,
ma prima di tutto **atto di resistenza**
all'imbarbarimento
culturale e spirituale
di cui la **destoricizzazione**
è un asse portante.



SS-Polizeiregiment Bozen
dell'Ordnungspolizei nazista.

L'uso strumentale della storia, la sua declinazione secondo le convenienze politiche, la sua subordinazione ad operazioni di portata propagandistica o a strategie di azione nel presente non sono certo cosa nuova. Negli ultimi anni, però, il fenomeno, parallelamente alla perdita di senso storico e di passione civile che sembra caratterizzare la nostra epoca, ha subito un'accelerazione inquietante ed una curvatura oltremodo fastidiosa. Certi fatti già accuratamente ricostruiti dalla ricerca storica non si ritrovano semplicemente ad essere piegati alle esigenze dell'agone politico, tendenza comunque pericolosa per un'autentica comprensione e riflessione di quanto è avvenuto, ma sono scivolati vergognosamente nel calderone sempre in ebollizione e sempre fluido dell'informazione spazzatura. Così, hanno disceso la china verso il gustoso aneddoto da bar o la favoletta rassicurante o la notizia *flash* presto sepolta da una più fresca ed allettante. Insomma, vengono macinati con gran disinvoltura nel tritacarne instancabile della società della *dis*-informazione, senza alcun riguardo per il loro spessore, la loro specificità e la loro verità, la loro rete di relazioni. Fatterelli fra i fatterelli, dati da fare scorrere con una certa velocità, mutilati della loro sostanza: che sarà mai l'attenzione alla *verità storica* (già le due parole evocano lentezza e pesantezza e denunciano un'attitudine inguaribilmente *rétro*) di fronte all'urgenza

di disporre di informazioni sempre diverse, sempre facilmente fruibili, sempre sul pezzo? È lo spirito dei tempi e questi sono tempi di resilienza; e, perciò, meglio abbozzare, tanto più che tutto passa in fretta e fra due giorni nessuno più si ricorderà di quanto occupa oggi i titoloni dei giornali e i commenti dei mezzibusti o infiamma i social. E comunque, se la polemica dovesse troppo scaldarsi, si può sempre invocare l'errore nella comunicazione da parte di un locutore ingenuo, ma ben intenzionato, incorso in uno spiacevole malinteso.

Tuttavia, quando a propalare amene storielle che cancellano – nella durata di un *clic* o di un'esternazione – decenni di documentati studi sono i vertici istituzionali, l'occultamento e la manipolazione della verità richiedono, perlomeno, una puntuale rettifica, con buona pace della resilienza cui abbiamo sempre preferito la resistenza.



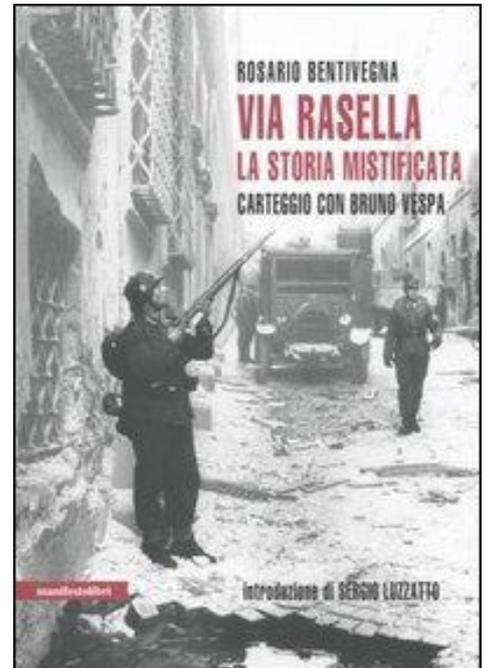
Il battaglione *SS-Polizeiregiment Bozen* dell'*Ordnungspolizei* nazista.

No! Il *Bozen* non era un'allegria banda di musicisti che passava per Roma lanciando richiami tirolesi, era un reparto militare inquadrato nelle SS (*SS-Polizeiregiment Bozen* la sua denominazione per esteso) e come tale faceva parte dal 1943 dell'*Ordnungspolizei*, la forza di polizia unificata della Germania nazista, e in quanto tale fu oggetto dell'attacco dei partigiani in Via Rasella. Gli altri due battaglioni del medesimo reggimento sin dal settembre '43 erano stati impiegati in azioni antipartigiane in Istria e nel Bellunese, mentre lo stesso battaglione colpito a Roma svolgerà più tardi in Italia identica funzione.¹

No! L'eccidio delle Fosse Ardeatine non fu l'irragionevole vendetta di Crucchi boriosi e psicopatici contro poveri innocenti italiani, perché la maggior parte delle vittime era "colpevole": di antifascismo e di appartenenza ebraica, tanto che molti di loro arrivarono direttamente da Via Tasso dove, per le stesse "colpe", avevano già subito inauditi supplizi od erano passati fra le mani dei torturatori della Banda Koch al servizio congiunto della Repubblica Sociale Italiana e dei Tedeschi. Non solo: le liste dei 335 da fucilare furono compilate con l'aiuto della questura di Roma, tanto che, dopo la liberazione della capitale, il questore Pietro Caruso fu condannato a morte dall'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo.

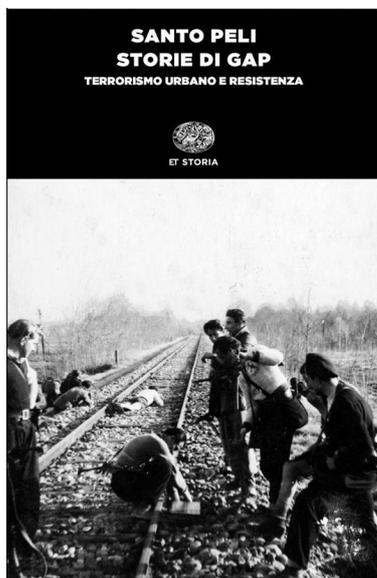


Quanto all'attentato di Via Rasella, mezzo secolo di circostanziate ricostruzioni storiche e giudiziarie² ha stabilito che si trattò di un legittimo atto di guerra contro soldati appartenenti alle forze di occupazione naziste. Lo storico della Resistenza Santo Peli sottolinea come su questo episodio, proprio in forza di tali minuziose ricostruzioni, non ci sia ormai più nulla da scoprire; eppu-



¹ Lo ricorda con molta precisione un recente comunicato (1 aprile 2023) dell'ISTITUTO NAZIONALE FERRUCCIO PARRI: <https://www.isral.it/2023/04/01/comunicato-dellistituto-nazionale-ferruccio-parri-in-merito-alle-dichiarazioni-del-presidente-del-senato-ignazio-larussa/>

² Queste ultime hanno coinvolto, come è noto, soprattutto Rosario Bentivegna che ha puntualizzato in diverse occasioni la dinamica dei fatti e il ruolo da lui svolto: cfr., in particolare, *Via Rasella. La storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, manifestolibri, Roma 2006 e la sua bella autobiografia dal titolo esemplare *Senza fare di necessità virtù*, Einaudi, Torino 2011.



re, esso continua a rinfocolare polemiche incessanti,³ a partire dalla leggenda dei manifesti che avrebbero invitato gli autori dell'attentato a presentarsi.⁴

In realtà, le tante discussioni su questa azione partigiana da un lato tendono ad isolarla dal più ampio contesto della lotta di Liberazione e di conseguente repressione da parte tedesca, come se si fosse trattato – e non lo fu – di un episodio di terrorismo individuale, dall'altro esprimono in modo più o meno coperto il rifiuto della Resistenza attiva ed armata (vista come opera soprattutto di gruppi comunisti) cui piace da parte di qualcuno opporre una Resistenza "buona", "pacifica", fatta di innocue dichiarazioni di intenti, di qualche accorato appello e di sostanziale attendismo, onde garantire un tranquillo passaggio dalla dominazione nazi-fascista a quella americana. (Passaggio, poi, avvenuto, ma almeno non senza tentativo di riscatto ed una Costituzione che nei suoi principi fondanti recepisce le istanze ideali espresse da quella lotta).

Pertanto, le polemiche intorno a via Rasella vanno ben oltre il singolo episodio per investire un nodo particolarmente complesso della vicenda resistenziale che, oggetto sia di condanna sia di esaltazione, va invece ricondotto alla concretezza

delle condizioni in cui i combattenti antifascisti si trovarono ad operare e a fare scelte spesso drammatiche. La ragione che ha spinto i presidenti di governo e Senato ad interventi così improvvisati ed irrispettosi rispetto ad una verità storica accertata da decenni di documentati lavori è talmente evidente da non richiedere particolare attenzione: dietro le loro uscite c'è un ingombrante ed imbarazzante convitato di pietra cui i sodali e pupilli di Almirante, da tempo sulla via della normalizzazione ed omologazione alle democrazie liberali, o meglio alle *democrazie* euro-atlantiche, non sanno bene che trattamento riservare, non avendo mai fatto seriamente – sul piano teorico e storico – i conti con lui. Ritenendo di dovere comunque esprimersi (mentre il silenzio sarebbe stato più dignitoso), hanno creduto di cavarsela con una mezza verità (Italiani uccisi dai Tedeschi) che si è trasformata in una piena menzogna (la banda musicale vittima di inconsulto attacco che ha scatenato la reazione tedesca).

Tuttavia, la questione messa in campo dall'attentato di Via Rasella e da molte azioni gappiste è troppo importante

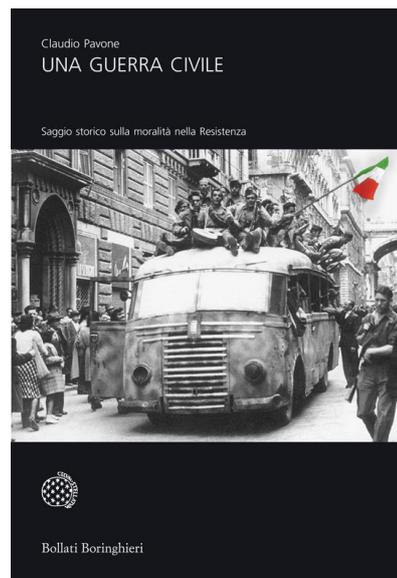


Targa in memoria dei detenuti nel carcere tedesco di Via Tasso in Roma

(e come tale fu discussa innanzitutto proprio all'interno del movimento partigiano) per essere lasciata sul terreno delle chiacchiere mediatiche che non mancano mai di sfarfallare in occasione di qualche ricorrenza o delle manipolazioni a scopo politico. L'affronta con grande rigore documentario Claudio Pavone nel suo bellissimo testo *Una guerra civile*⁵ che restituisce in profondità, avvalendosi anche di una straordinaria – per quantità, qualità e varietà – disponibilità di fonti dirette, il travaglio che fu politico e morale insieme delle donne e

degli uomini che fecero la Resistenza. Essi per primi si posero il problema della legittimità dell'esercizio della violenza e delle rappresaglie da parte nazista nei confronti della popolazione che esso avrebbe potuto scatenare. Basti qui ricordare che il Comando militare per l'Alta Italia in un documento del febbraio 1944 invitava a limitare quanto possibile i motivi di rappresaglia, ma sottolineava che tale preoccupazione «non deve costituire un impedimento insuperabile all'azione e tanto meno rappresentare una mascheratura della non capacità e non volontà di agire».

Due sono essenzialmente le posizioni (le quali, in luogo di escludersi, spesso convivono) che emergono con più chiarezza dall'esame della stampa e dei comunicati clandestini e che ci danno la misura di quanto il tema fosse sentito



³ S. Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014. In particolare, l'autore rinvia alla ricerca divenuta ormai classica di Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.

⁴ Fu lo stesso generale Kesselring, al processo per la strage avvenuto a Roma nel novembre 1946, a dichiarare che non fu diffuso alcun messaggio o manifesto invitante i responsabili dell'attacco a presentarsi.

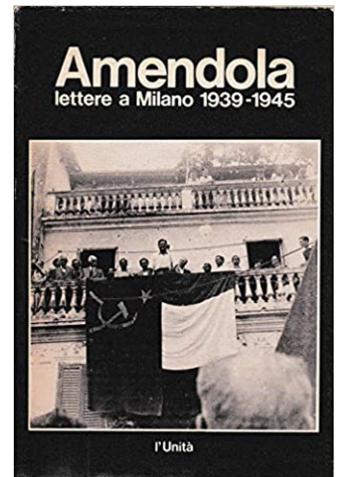
⁵ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006; cfr. in particolare, nel volume 2°, il capitolo VII, al quale si rimanda per una disanima approfondita del tema. I passi citati si trovano ivi, p. 480.



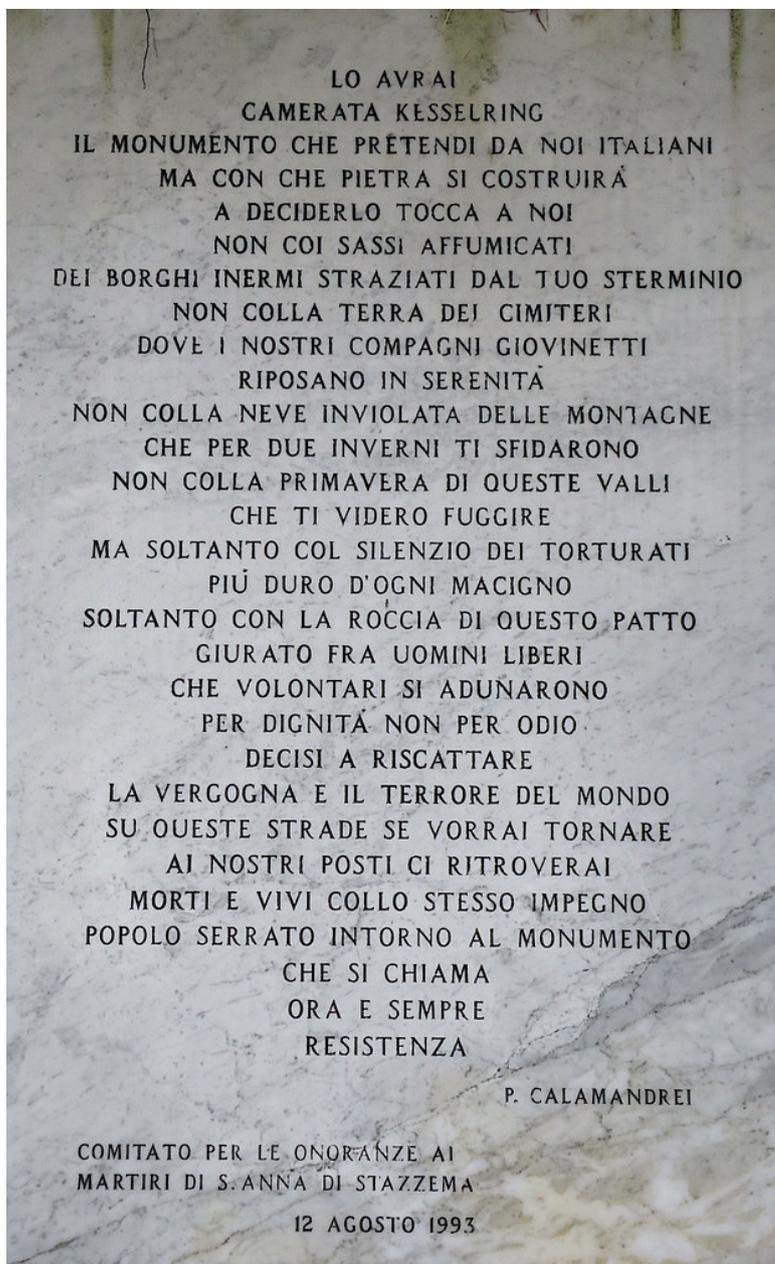
e dibattuto, anche se affrontato con riferimenti ideali diversi, in tutte le formazioni, qualunque fosse il loro orientamento politico. Da una parte si insiste sul carattere di necessità del ricorso ad azioni armate, con accentuazione della natura difensiva della lotta, dall'altro si rimarca che sottostare al rischio di ritorsioni significa riconoscere implicitamente al nemico il diritto di esercitarle, posizione ben sintetizzata da una Divisione di *Giustizia e Libertà* che in una nota del dicembre 1944 sostiene che «la forza del nemico in tanto esiste in quanto noi la temiamo, ma non in quanto sia reale».



I termini precisi della questione sono efficacemente delineati da Giorgio Amendola, membro del Comando delle *Brigate Garibaldi* e responsabile dei *Gap* romani. Egli ricorda che il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto in Italia come in tutti i Paesi occupati sin dall'inizio della guerra partigiana, a partire dalla consapevolezza che «accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare in partenza alla lotta. Bisognava reagire alle rappresaglie naziste rispondendo colpo su colpo, senza fermarsi di fronte alla minaccia del nemico».⁶ Problema posto con chiarezza ed altrettanto chiaramente risolto sul piano politico e militare, non lo fu, tuttavia, appieno su quello morale, se riaffiora



periodicamente nel dibattito delle formazioni. Basterebbe questo accenno a mettere in luce lo spessore di un tema che, comunque, è stato affrontato in sede storiografica senza compiacimenti e tentazioni eroicizzanti.



L'agiografia, che ha caratterizzato un certo approccio alla vicenda resistenziale, rappresenta infatti l'altra faccia della medaglia delle brutali semplificazioni, delle storpiature e delle menzogne altrettanto puntualmente ricorrenti e la Resistenza non ne ha bisogno. L'una e le altre neutralizzano la faticosa complessità del reale a vantaggio di rassicuranti e compensatorie narrazioni, sostituiscono ai cammini tortuosi e rischiosi della ricerca l'immediatezza di una risposta preconfezionata, annullano la distanza fra i propri desideri e la realtà.

E soprattutto si prestano perfettamente ad essere indossate dai potenti di turno, che si tratti di rimuovere il ventennio fascista o di celebrare da qualche palco nei partigiani gli antesignani dell'U.E. o di accostare la loro lotta di liberazione a quella dell'esercito ucraino, con buona pace del Donbass e un colpo di spugna sul battaglione Azov...

Oggi più che mai, studiare la storia e fare ricerca storica potrebbe essere un **atto di resistenza**, non solo e non tanto a questi politici da strapazzo, ma prima di tutto all'imbarbarimento culturale e spirituale di cui la destoricizzazione è un asse portante.

Fernanda Mazzoli

⁶ G. Amendola, *Lettere a Milano 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 293.